

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

Lectures: Am 6, 1.4-7; Sal 145; 1 Tm 6, 11-16; Lc 16, 19-31

Anche in questa *XXVI Domenica del Tempo ordinario* uno dei temi emergenti dal vangelo è quello del rapporto dell'uomo credente con la *ricchezza*. È un tema spirituale caro a san Luca, autore del Terzo Vangelo, un tema a cui dedica grande attenzione, in vista di argomentare quell'*apertura fiduciale* che solo un **cuore povero** sa vivere nei confronti di Dio.

San Luca, infatti, - lungo la sua narrazione - formula una tesi che siamo chiamati ad accogliere e valutare con pacatezza, anche al di là dei luoghi comuni. Non si tratta per l'Autore sacro - *credo* - di contrapporre *ricchezza* e *vangelo*; Egli fa emergere piuttosto come nella relazione tra i due termini in questione vi sia un terzo elemento, la **giustizia** che *equilibra* i rapporti dentro l'uomo e tra gli uomini.

È il caso della parabola che abbiamo ascoltata, raccontata dalla stessa bocca di Gesù. C'è un ricco che si dedica abbondantemente alla "bella" vita, bella perché senza le contingenze del lavoro, perché non sottoposta alla preoccupazione della scarsità di beni e risorse... i suoi beni gli garantiscono con larga abbondanza la sopravvivenza... "bella" infine perché legata a feste, sontuosità e spensieratezze che accadono senza sosta. Con questo sostrato di sicurezze, il suo cuore si sente "in pace" e "**non vede altro da sé**": non vede Dio per ringraziarlo di tutti i suoi benefici, né per attendere una parola di salvezza. Ma non vede neppure le *sofferenze* di chi gli giace *prossimo*, molto vicino, come *Lazzaro*: le sue sofferenze e la sua vita abbandonata alla miseria, rimangono precluse ai suoi pensieri perché troppo occupati dall'aura consolante della sua spensieratezza.

Al contrario il povero - di cui conosciamo il nome - soffre la fame, l'indigenza, la malattia... **Lazzaro** non trova il calore di una presenza umana sebbene il ricco gli sia fisicamente molto prossimo... non ha chi lo consoli... e, solo dei cani, impietositi, lo accudiscono... malnutrito egli diventa fors'anche cibo per questi esseri viventi... nel suo cuore, tuttavia, non c'è parola di rabbia, ma nel silenzio e nel rispetto dell'alterità di Dio custodisce il proprio destino infame... non c'è parola di disprezzo verso il ricco... solo attende compassione...

Ed ecco che nella scena finale, *sita nell'aldilà della vita terrena*, qualcosa di nuovo emerge... viene realizzato da Dio il caso descritto dal *Salmo 145 (146)* che abbiamo pregato, in cui si conferma e si ripete tutto quello che Dio "è" e "fa": "**Il Signore rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi... rialza chi è caduto... sostiene l'orfano e la vedova...**".

In questo salmo Dio si pone come Colui che vede e "risolve": **affronta il disagio dell'umile Lazzaro** con la sua azione di verità e gli restituisce **con giustizia** la sua dignità. Lo stesso Dio, invece, "fa verità" sulla vita del ricco e lo destina agli inferi. La giustizia sembra essere qui scambio del destino tra i due personaggi: "*Il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi tra i tormenti...*" (v. 22). E quando il ricco epulone chiede una goccia di acqua per essere alleviato dalla sua sofferenza, la parola di Abramo gli restituisce la completezza dello sguardo divino sulla realtà: "**Ricordati che nella vita tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti...**"

Ci domandiamo: cosa dovrebbe **ricordare** quell'uomo ricco "senza nome"? Cosa aveva dimenticato tanto da essere per lui, ora nell'aldilà, persa ogni possibilità di essere felice? Cosa aveva considerato, al contrario, il povero Lazzaro, tanto da diventare fonte ora, nell'aldilà, della sua perenne felicità e consolazione?

La parabola ci fa istruiti del fatto che le *diversità tra gli uomini* forse sono inevitabili... tuttavia esse sono sottoposte ad un *giudizio divino* che ha, solo, il diritto di esprimere l'ultima parola. Queste differenze tra noi - sebbene ci rammaricano o imbarazzano, oppure sebbene le cerchiamo - contengono una istruzione per la vita... da una parte i nostri beni non ci devono rendere così ciechi e stolti da non vedere che vive accanto a noi con le sue ferite e le sue solitudini. Dall'altro la loro assenza non ci autorizza al giudizio, alla condanna...

L'istruzione divina contenuta nella **differenza** del destino ultraterreno afferma che la vita non può essere un voler tutto, un accaparrare tutto, uno stringere tutto... con l'intento di trattenere...

Il tema del vangelo - l'essenza da accogliere che costituisce l'uomo spirituale oggi, il discepolo in cammino con Gesù verso Gerusalemme - ci abilita a vedere, ci educa all'**equilibrio**, a **far spazio al dono**, al voler far spazio all'altro, a considerarlo nella sua sofferenza e debolezza come quando noi ascoltiamo, consoliamo e

ci prendiamo cura davvero delle nostre ferite... la vita non è fatta per essere trattenuta, per dimenticare con superficialità, per anestetizzarla dalla fatica del rischio, ma è fatta anche del dolore della condivisione, della fatica di sentire la mia l'altrui incongruenza, sofferenza, parzialità...

La vita **va donata** ... e per stare nel dono è necessario mettersi in ascolto della **parola di Dio** che purifica, che fa chiarezza, che mette in guardia. Nel vangelo dice Abramo all'uomo ricco: *"Hanno Mosè e i profeti... ascoltino loro"*. L'uomo ricco resiste alle parole del profeta Abramo, perché sa che non c'è posto per ascoltare da parte di chi è troppo preoccupato di riempire... ma ciascun uomo e donna è chiamato ad esprimere un *discernimento personale*... nessuno può costringere, se non aiutare, ad indirizzare i pensieri verso una direzione di bene piuttosto che di male.

Il vangelo ci chiama oggi al risveglio, a rientrare in noi stessi, a **ricordare**, ad accettare la nostra fragilità, a vedere il povero che vive in noi e che magari porta delle piaghe purulente... accogliere queste piaghe è accogliere un *luogo di salvezza*... è accogliere una strada interiore in cui essere educati dalla *speranza*...

Chiediamo al Signore oggi di saperci prendere cura di noi stessi dentro la grande cura del suo amore di Padre... e chiediamo di divenire capaci davvero di **cura** verso chi ci vive accanto, con occhi nuovi, con gli occhi del dono e della compassione...

fr Pierantonio